

collectiva



Ε



D

c

e

v

i

r

a

44°

15'

59"

76 N

12°

20'

37"

32 E



R

Ε

Ε

JAR



Mefisto



carnavau

A new life to abandoned football shirts
from various municipal markets.



@mefisto_vs_mefisto

Giorno storico oggi, venerdì 25 giugno 2021, per noi della redazione: esce il numero zero della rivista indipendente *Collectiva*, risultato di un'esperienza affascinante e quasi surreale.

Il desiderio di indagare i concetti di comunità e di collettività e di conoscere le abitudini di persone che hanno scelto di vivere in modo molto distante dall'ordinario, lontani dalla vita frenetica e dai mille impegni dei grandi centri abitati, si manifesta dopo il primo anno di pandemia, un anno che ha cambiato profondamente il modo di interagire tra gli individui. Un anno che ci ha fatto sentire soli, che ci ha fatto dimenticare la bellezza di un sorriso o di un abbraccio, che ci ha fatto sentire legati agli altri unicamente dalle relazioni virtuali coltivate sui social.

La risposta per affrontare un momento di cambiamento così delicato e per riscoprire il valore della condivisione ci è apparsa evidente: raccontare i meccanismi e le forze che si creano all'interno di un gruppo di individui che decidono di vivere in uno stesso

ambiente trasformandolo nella propria casa. Per farlo, abbiamo chiesto di più ai diretti interessati.

Le parole spese dai membri delle comunità intervistate – Coboldo Melo, responsabile dell'Ufficio Stampa della Federazione di Damanhur; il Collettivo Circo Paniko e Lyle Doghead e Andy MacFarlane, membri di Mutonia – hanno messo in luce i punti di forza della vita comunitaria: la gioia di condividere i diversi momenti della giornata, gli stessi interessi e gli stessi obiettivi, l'opportunità di imparare giorno dopo giorno dall'esperienza degli altri, il supporto incondizionato nei frequenti momenti di sconforto e di difficoltà che si manifestano nella vita.

Sono questi alcuni tra gli insegnamenti fondamentali tratti da questa esperienza, lezioni che bisognerebbe sempre tenere a mente, per riuscire ad affrontare la vita con uno spirito sereno e con più leggerezza.

Perché insieme si sta meglio. È così che siamo orgogliose di presentare al Lettore il primissimo numero di *Collectiva*. &



forma

Typography used as a tool to create new meanings and therefore as a multiform content. The font leaves its purely functional role to express itself as an object of design.

Comunità 8

Comunità italiane 10

Ecovillaggi, cohousing, realtà artistiche, comunità zen
Realtà a confronto

Damanhur 12

Comune, ecovillaggio e comunità spirituale

Conversazione con Coboldo Melo 24

Responsabile dell'Ufficio Stampa di Damanhur

Circo Paniko 34

Il circo 2.0, alternativo e al passo con i tempi

Conversazione con il Collettivo Circo Paniko 50

Intervista a più voci

Mutonia 72

Vivere d'arte

Conversazione con Lyle Doghead 84

Membro di Mutonia

Conversazione con Andy MacFarlane 94

Membro di Mutonia

Colophon e contributi 104

Comunità

Dire che l'uomo sia un animale sociale non sorprenderà di certo nessuno. Come la stragrande maggioranza delle altre specie animali, infatti, anche la nostra è abituata a vivere da sempre all'interno di più ampie collettività.

E questo perché solo se inserito dentro una pluralità di persone l'uomo ha avuto fin dall'antichità la ragionevole speranza di poter vivere a lungo e prosperare. Insomma, di potersi adattare con successo all'ambiente che lo circonda e che non sempre gli è favorevole. Ma, a differenza di pressoché tutte le altre specie animali, l'uomo si caratterizza anche per il suo essere un animale 'culturale'.

Questo perché si può vivere 'in branco' sostanzialmente in due modi: o in modo istintuale – obbedendo in pratica alle leggi di natura che caratterizzano la propria specie – oppure elaborando tutta una serie di simboli significanti che, per l'appunto, tendono a blandire quella istintività di base che caratterizza tutte le specie viventi. Ecco quindi che la parola comunità – ovvero l'insieme di individui che condividono uno stesso spazio sociale intrattenendo delle relazioni di interscambio – diventa solo il punto di partenza per andare alla scoperta delle mille forme del vivere associato. Al di là degli aspetti linguistici, infatti,

ogni comunità di persone si dà i suoi propri valori, i suoi precetti religiosi, i suoi propri riti laici, le sue tradizioni, le sue forme di sport, o di arte. E quanto sopra, solo per citare alcuni degli innumerevoli universali culturali che le scienze umanistiche hanno avuto modo di riscontrare nelle loro indagini in seno alle collettività umane.

Nel mondo di oggi – da molti definito postmoderno – si assiste ad un processo ambivalente, ovvero tendente in due direzioni diametralmente opposte. Da una parte, infatti, siamo di fronte a quello che è stato definito il villaggio globale, il villaggio senza frontiere, dove tutto è stato reso vicino e fattibile dall'abbattimento delle distanze grazie all'avvento della rete e del computer. Dall'altra parte, però, in molti hanno sentito l'esigenza di ritornare alle 'origini', di riscoprire i particolarismi, le proprie peculiarità. Insomma, di rifiutare la postmodernità – o quanto meno le sue caratteristiche più eclatanti – per riscoprire un mondo sociale più a misura d'uomo. Gli ecovillaggi e le cohousing si muovono in questa direzione.

ECOVILLAGGI

Gli ecovillaggi sono progetti di vita che nascono lontano dalle grandi città e

sono basati sull'idea della sostenibilità ambientale, ovvero sulla necessità di incidere il meno possibile sulle poche risorse a disposizione del nostro pianeta Terra. Al loro interno viene pertanto incentivato l'uso di energie rinnovabili (come l'energia solare, quella eolica, quella idroelettrica, ecc.) e l'agricoltura biologica. Altra idea di base che motiva la loro esistenza è la riscoperta della dimensione locale a discapito di quella globale.

L'ecovillaggio si pone come suo obiettivo primario quello della sua autoreferenzialità, ovvero quella della sua autosufficienza, senza dover ricorrere all'interscambio con il mondo esterno. In linea di principio, ogni esigenza dei suoi membri può e deve essere soddisfatta all'interno del suo perimetro: scolarizzazione, lavoro, svago, bisogni affettivi. In Italia, ad oggi, se ne contano circa una ventina.

COHOUSING

Anche le cohousing sono a pieno titolo delle 'comunità', essendo fondate su un progetto di vita in comune, su comuni intenti, nonché sulla condivisione dei beni di chi entra a farne parte. Si tratta, più in particolare, di insediamenti abitativi privati con ampi spazi di vita in comune, fruibili da tutti i resi-

denti; dalle cucine alle palestre, dalle lavanderie alle biblioteche. L'esistenza di ampi spazi comuni fa sì che le unità abitative private possano avere dimensioni ridotte rispetto alle abitazioni più tradizionali, ma in fondo è proprio questo il fine ultimo di questo progetto di vita: condividere con gli altri il proprio tempo e il proprio habitat.

Tra i vantaggi del cohousing non va dimenticato l'impatto sull'ambiente nel senso della sua sostenibilità, per il risparmio energetico che ne deriva e più in generale per la condivisione di molti servizi (solo per fare qualche esempio: gruppi di acquisto solidale, condivisione dei mezzi di locomozione e di energia elettrica).

Queste nuove forme di vita in comune ci dicono in fondo una cosa che dovremmo sapere da sempre: e cioè che gli aggregati urbani che normalmente abitiamo non sono le uniche forme possibili di aggregazione sociale. Altre se ne danno, con molta probabilità più rispettose della persona e del pianeta. Resta però la consapevolezza che le difficoltà relazionali possono nascere dovunque, anche qui.

Come sostiene Daniela, una donna di una di queste comunità 'alternative': 'Anche noi abbiamo le nostre difficoltà, ma cerchiamo di risolverle, passando ore e ore a raccontarci'.

Comunità italiane

ECOVILLAGGI

Ananda Assisi	(PG)
Arcipelago Saragote	(CS)
Associazione Rays	(GR)
Bagol'Area	(CT)
Basilico	(PO)
Campanara	(FI)
Ciricea	(PT)
Cohousing Rio Selva	(TV)
Comune di Bagnaia	(SI)
Damanhur	(TO)
Ecovillaggio Ciricea	(PT)
Ecovillaggio Corricelli	(PO)
EVA Ecovillaggio Autocostruito	(AQ)
Fattoria Sociale Cascina Gervasoni	(BG)
Habitat Ecovillaggio	(FI)
Il Giardino della Gioia	(FG)
Il Popolo degli Elfi Avalon	(PT)
La Città della Luce	(AN)
L'Asino e La Luna	(RM)
La Terra del Sorriso	(TR)
Lumen	(PC)
Modus Vivendi	(PE)
Noceto	(SI)
Panta Rei	(PG)
Rays	(GR)
Ripe Il Vignale	(VT)
Tempo di Vivere	(PC)
Torri Superiore	(IM)
Upacchi	(AR)
Villaggio Verde	(PU)

COHOUSING

Abitare Nexus	(CR)
Castel Merlino	(BO)
Ciò-Housing	(RA)
Cohousing Pontedera	(PI)
Corte dei Girasoli	(MI)
Cortili Aperti	(FE)
Ecosol	(PR)
Il mucchio	(BO)
Irughegia	(MO)

La Chesa Acsè	(RN)
Le Case Franche	(FC)
Meditamare	(IM)
Mura San Carlo	(BO)
Nonantola	(MO)
Numero Zero	(TO)
Rio Selva	(TV)
Sole-Mare-Terra	(AP)
Viva il Sole!	(BO)

REALTÀ ARTISTICHE

Accademia d'Arte Circense di Verona	(VR)
Artisti in Piazza	(RN)
Bussana Vecchia	(IM)
Chemp	(AO)
Circo Paniko	(BO)
Circo Nando Orfei	(BO)
Ferrara Buskers Festival	(FR)
Mutonia	(RN)
Piccola Scuola di Circo di Milano	(MI)

COMUNITÀ ZEN

Il Centro Sangha Hui-Neng	(RM)
Il Centro di Firenze	(FI)
Il Centro di Milano	(MI)
Il Centro di Scaramuccia	(TR)
Il Centro di Vicenza	(VI)
Il Centro Nirvana	(RM)
Il Centro Zen Anshin 'Pace del Cuore'	(RM)
Il Centro Zen di Novara	(NO)
Il Centro Zen Komyoji	(PV)
Il Centro Zen L'Arco	(RM)
Il Cerchio Vuoto	(TO)
Il Dojo Zen Dharma del Buddha	(RM)
Il Dojo Zen 'Mokusho'	(TO)
Il Dojo Zen Sanrin	(CN)
Il Monastero Musang-am di Lerici	(SP)
Il Monastero Zen Enso-Ji Il Cerchio	(PR)
Il Tempio cinese-italiano	(RM)
Il Tempio di Prato	(PO)

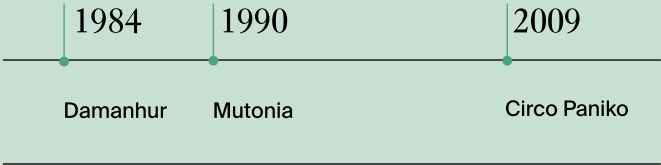
REALTÀ A CONFRONTO

Damanhur
Ecosostenibilità
Progetto Spirituale
Templi dell'Umanità
Casa dei giovani
Università
Circo Paniko
Diffusione cultura
Cabaret
Spettacoli a tema
Inclusione del pubblico
Mutonia
Attenzione al riciclo
Innovazione tecnologica
Opere d'arte
Spettacoli interattivi

LOCALIZZAZIONE



ANNO DI FONDAZIONE

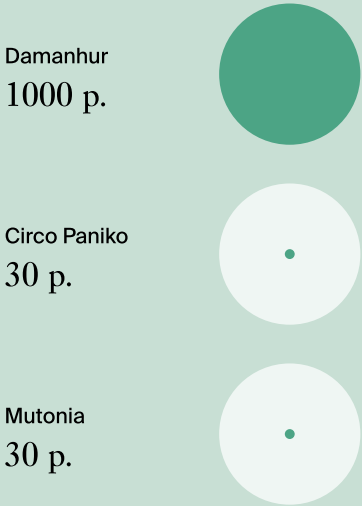


LINGUE PARLATE

Damanhur		6*
Circo Paniko		1**
Mutonia		2***

* Italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, croato
 ** Italiano
 *** Italiano, inglese

NUMERO DI ABITANTI



collectiva

Damanhur

Comune, ecovillaggio e comunità spirituale

Baldissero Canavese — Valchiusella

TESTO Lui Carmine

FOTOGRAFIE Carlo Bevilacqua, Ufficio Stampa Damanhur







Damanhur è una comunità che ha raggiunto delle interessantissime conquiste in campo economico, sociale e culturale, e che può fungere da modello per altre realtà simili.

DAMANHUR

Via Pramanzo 3, 10080,
Baldissero Canavese (TO)
+39 012 451 2226
pressoffice@damanhur.it
www.damanhur.org

PROFILO SOCIAL

facebook.com/
Damanhur.ms

instagram.com/
damanhur_spiritual_
community

Damanhur – letteralmente *città della luce* – riprende il nome di un'antica città egizia dedicata al dio Horus, ed è abitata da esoteristi. L'idea di dare vita a Damanhur nasce all'interno di un centro esoterico di Torino – il Centro Horus – fondato nel 1975 da Ober- to Airaudi.

Il progetto viene avviato nel comune di Baldissero Canavese, in Valchiusella, e non per un caso. Quello, infatti, sarebbe un punto di convergenza di importanti 'linee sincroniche', che a loro volta costituirebbero un reticolo energetico che avvolgerebbe il pianeta Terra e lo unirebbe all'universo attraverso una serie di linee orizzontali e verticali, maggiori e minori. Queste forze energetiche – già note ai cinesi come la 'schiena del drago' – trasporterebbero idee, sogni, conoscenze, modi di pensare e forme di vita.

Nel 1980 Damanhur elegge il suo governatore e cinque ministri. Un anno dopo si dota di una propria bandiera e di una propria valuta: il Credito. E con l'aumentare del numero dei residenti, da lì a qualche anno nasce la sua prima scuola, materna ed elementare. Infine anche una università interna, la Damanhur University.

Nel 1989 i cittadini damanhuriani sono oltre trecento, decentrati in tre comunità: *Tentyris*, *Etulte* e *Damjil*, la capitale. In quegli stessi anni si rag-

giunge una buona autonomia in fatto di produzione di energia elettrica. Dal 1998 la Federazione di Damanhur entra a far parte a pieno titolo di GEN Europe, o Global Ecovillage Network, prediligendo tecnologie energetiche sostenibili.

In anni più recenti la Federazione giunge a contare un migliaio di cittadini, dislocati in venticinque piccole comunità. Per questo oggi Damanhur si definisce una Federazione di Comunità, basata su valori etici e spirituali.

Gli insediamenti della Federazione – sparsi in tutta la valle e nella zona dell'Alto Canavese – si estendono in una zona che include boschi; aree coltivate ove si producono ortaggi, frutta, formaggi, olio, cereali, vino e miele; un centinaio di abitazioni private; zone residenziali; laboratori artistici; aziende; fattorie ove si allevano bovini e pollame. Peraltro, oggi molti cittadini di Damanhur partecipano ad un programma di riforestazione delle aree circostanti, in collaborazione con l'Università di Torino.

Damanhur ha anche un servizio sanitario interno piuttosto articolato, che si avvale di medici, psicologi e personale specializzato operante in un ambulatorio aperto al pubblico. Le attività di Damanhur si esplicano in molti settori, tra i quali spiccano i laboratori d'arte (per la lavorazione del vetro, i mosaici, la pittura, la scultura,



il restauro), l'agriturismo, l'editoria, la ricerca terapeutica, la bio-edilizia, i corsi di sviluppo personale, i corsi di meditazione e l'organizzazione di percorsi naturalistici. A questo scopo è stato ristrutturato un vecchio edificio abbandonato da anni, che oggi è diventato un vero e proprio Centro polifunzionale.

Ma Damanhur deve la fama ai suoi Templi dell'Umanità, conosciuti pressoché in tutto il mondo. Trattasi di un'opera d'arte sotterranea – scavata a mano nella roccia dai suoi cittadini – e definita da alcuni come l'ottava meraviglia del mondo. I Templi sono composti da sette sale principali – dislocate su cinque livelli – e collegate tra loro da corridoi lunghi

centinaia di metri. L'idea è quella di far confluire qui arte, scienza, tecnologia e spiritualità affinché l'umanità possa evolvere nella maniera auspicata. Per tutto quanto sopra non sembra azzardato dire che oggi Damanhur è una comunità che ha raggiunto delle interessantissime conquiste in campo economico, sociale e culturale, e che può fungere da modello per altre realtà simili.

Alla base della sua filosofia di vita vi sono: la libertà ed il risveglio dell'Uomo come principio divino, spirituale e materiale; la creazione di un modello di vita sostenibile, basato sui principi etici di buona convivenza; l'integrazione con il territorio e con l'ambiente sociale circostante.





Conversazione con

Coboldo Melo

Responsabile dell'Ufficio Stampa
della Federazione di Damanhur

Buongiorno signor Coboldo. Ci racconti la sua storia.

Quando ha deciso di unirsi alla Federazione di Damanhur e perché?

Ero un giornalista e lo sono ancora, purtroppo. Categoria pessima, devo dire, sempre più scollegata dalla vita reale e dal concetto di etica, nonostante a questo riguardo ci sia un codice sbandierato dall'Ordine. Ero un giornalista, come dicevo, e per il mio lavoro ho fatto alcune interviste a questi personaggi strani, e così ho conosciuto Damanhur nel 1981. Però soltanto due o tre anni dopo ho cominciato a conoscerli meglio, quindi è stata una conoscenza molto tranquilla. Poi le esigenze professionali portano a fare queste cose, come fate adesso anche voi... Questo mi ha portato a conoscere varie persone della comunità e alla fine, nel 1984, ho cominciato ad approfondire un po' gli argomenti. A me interessavano molto le questioni sociali, ma anche la parte collegata alla spiritualità. Questo mi ha portato ad approfondire la conoscenza con Damanhur, fino a quando ho pensato seriamente di cambiare la mia vita. Da un lato avevo una rispettabile professione e un brillante avvenire, perché ero già direttore di un'emittente nonostante fossi così giovane; dall'altro c'era la possibilità di quest'avventura, di entrare in questo gruppo di gente stravagante per fare cose molto originali. E quindi ho messo sul piatto della bilancia queste due possibilità. Mi sono reso conto che, nonostante i miei ideali, la possibilità di incidere sulla società raccontando le storie, scoprendo le magagne e i problemi, non cambiava assolutamente niente. Dopo gli articoli o i servizi di denuncia non cambiava assolutamente niente. Mi sono anche reso conto che dietro al suono di una sirena non sentivo più una situazione umana di sofferenza, ma sentivo che forse c'era una notizia utile per il mio lavoro, e lì ho capito che stavo perdendo un pezzo di umanità. Non mi è piaciuto per niente e ho pensato che probabilmente, pur essendo questo uno dei mestieri più belli e più antichi del mondo, stavo perdendo qualcosa di mio e sono andato a cercarlo da un'altra parte. Allora ho pensato che forse era il momento di cambiare la mia vita nonostante avessi solo trent'anni. Alla fine, nel 1985, c'è stata la possibilità di entrare a far parte di Damanhur e ho deciso di correre questo rischio.

Ci racconti la storia della comunità di Damanhur.

Quando e come è nata? Quali sono i principi su cui si basa?

Damanhur nasce nella metà degli anni '70, nella prima fase delle contestazioni giovanili in Italia. Nasce quindi in questo contesto, ma in maniera più convenzionale. Nasce a Torino come un circolo, un'associazione con l'esperienza dei circoli esoterici alle spalle, quella dello studiare certi fenomeni e valutarne l'efficacia. Alla fine degli anni '70 un gruppo iniziale di persone, tra cui Oberto Airaudi, cercano un posto dove costruire la comunità, o un abbozzo di comunità, con l'idea di vivere vicini per avere più tempo e più spazio per fare questi studi e questi esperimenti. Si cercava uno stare bene dal punto di vista fisico ma anche dal punto di vista mentale e spirituale. Dopo aver cercato in lungo e in largo, scelgono un posto a 45 km da dove erano partiti, perché in base ad un certo tipo di conoscenza il pianeta è percorso da fasce energetiche - più propriamente linee sincroniche, quelle che i cinesi chiamano la Schiena del Drago - composte come una rete fatta da linee verticali e orizzontali, in cui si concentrano forze che le legano agli altri pianeti. Quindi Damanhur nasce e si sviluppa qui, con un'idea comunitaria che cambia e si adegua nel corso del tempo. Magari nascono nuove attività, magari scopri stando insieme che se c'è una persona che cucina per venti alla fine si risparmia sia da un punto di vista organizzativo che economico, e così ti organizzi. La comunità tende quindi ad organizzare ogni tipo di situazione e di esigenza, affrontando varie tappe di

crescita e di difficoltà. Per esempio, sono ventuno anni che chiediamo una legge che dica che cos'è una comunità intenzionale, che regoli questa situazione rispetto agli enti pubblici, al fisco, al lavoro, eccetera. Questa legge ancora non c'è, se ne discute da tanti anni in Parlamento ma non si arriva ad una conclusione. Noi siamo molto insistendo su questo tema, insieme ad altre comunità e agli ecovillaggi italiani. Oggi siamo ancora qui, a chiedere un riconoscimento per essere chiari tra noi e con il resto del mondo.

Le relazioni con il mondo esterno, quindi, sono ancora complicate...

Sono complicate, ma poi io dal 1999 faccio parte di questa amministrazione comunale, del Comune nel quale mi trovo, un grande paese di cinquecentoventi persone, perché a Damansur pensiamo che sia importante impegnarci nella società e non fare la comunità e basta. Se un gruppo umano organizzato sta in un contesto sociale, ha un dovere morale, direi etico, di fare o quantomeno proporsi per fare qualcosa; per esempio, volontariato o politica. C'è la politica locale, che in realtà è la vera politica, poiché la politica parte dal territorio. È una deviazioni di questi ultimi vent'anni pensare che la politica si strutturi su un sistema centrale dal quale poi partono tutte le direttive e le leggi, non perché io abbia qualcosa contro il centralismo, ma perché non riflette le esigenze dei gruppi e delle persone. Importante è la cura del territorio che, se abbandonato, crea problemi. Stare nel territorio significa partecipare anche a progetti, per esempio regionali, che lo valorizzino. Ecco, noi facciamo anche questo. Come Comune stiamo seguendo un progetto di piste di cicloturismo, un bellissimo progetto che prevede 1500 km di piste ciclabili che collegano il Parco del Gran Paradiso al Lago Maggiore, fino a Torino. Questo vuol dire esserci, avere delle idee, metterci del tempo e avere una visione del territorio. Questa per noi è la visione politica.

Come si svolge una vostra giornata tipo e quali sono le principali attività di cui vi occupate?

In realtà noi non abbiamo giornate tipo. Pur essendo una comunità, abbiamo pochi ritmi comuni perché partiamo dal presupposto che ognuno ha una sua vita, il lavoro, le esigenze personali, che si integrano con quelle degli altri. Come comunità spirituale noi abbiamo pochi momenti insieme, una sera alla settimana per due ore c'è una fase di studio, di ricerca sperimentale, che avviene in piccoli gruppi. Non ci piace fare le cose di massa, perché ti perdi. È molto meglio avere piccoli gruppi, crediamo nel lavoro di questi gruppi. Nel piccolo gruppo c'è sempre chi stimola, chi ha la brillante intuizione e così via. Se li metti insieme, avrai un risultato medio maggiore di quello che puoi fare da solo, ma anche di quello che potresti fare in un grande gruppo dove invece poi tutto si diluisce e si perde. Per il resto, nel corso dell'anno abbiamo cinque momenti speciali. Celebriamo solstizi ed equinozi e commemoriamo i defunti, perché crediamo nella reincarnazione. Crediamo che il passaggio vita-morte sia qualcosa che si può ripetere e gli va dato valore.

In relazione al momento storico che stiamo vivendo, come avete affrontato l'inizio e lo sviluppo della pandemia?

Le comunità sono effettivamente una delle risposte a quello che succede. Voi immaginate che le comunità di solito sono in zone verdi, fuori dalle città, quindi non sono mai le comunità urbane – quelli sono caso mai i cohousing – e normalmente in questo con-





testo geografico significa che in caso di necessità comunque stai in mezzo al verde. Io durante il covid abito in un paese che si chiama Vidracco, a 45 km da Torino. Dove vivo io ci sono quaranta ettari di bosco, quindi i miei lockdown li ho trascorsi in questa maniera. Mi rendo conto che c'è una differenza enorme tra avere quaranta ettari di bosco tra cui camminare senza mascherina e senza incontrare nessuno, e stare in una città, in un appartamento. È evidente che i vantaggi ci sono, però questo è solo un aspetto. Poi c'è la questione della solidarietà, della vicinanza, se hai necessità ci sono gli altri. È un tema che tocca tutte le comunità, ma anche tutte le persone, e ognuno ha vissuto a modo suo le situazioni. Considerate che a Damanhur ci sono persone che arrivano da tantissime parti, non solo dall'Italia, ma anche da altri paesi e più o meno tutti hanno amici o parenti che vivono in città. E il dialogo via Zoom avveniva in questa maniera.

Come vivono i giovani all'interno della comunità? Sappiamo che avete una vostra scuola e una università. Ci raccontate.

La comunità è una socialità molto spinta, potenziata al massimo. Nelle case più piccole ci stanno fino a sette o otto persone, ognuna con il suo spazio ma anche con molti spazi in comune. In quelle più grandi abbiamo fino a quindici persone e i bambini si ritrovano con una serie di zii e zie, oltre ai genitori, che gli dicono cosa fare e non fare. Può essere pesante per loro, ma questo significa anche che crescono con un'attenzione e con una capacità di relazione maggiore, perché esiste questa sorta di allenamento continuo. Di solito hanno dei rapporti molto stretti tra loro, crescono in una specie di famiglia larga con tanti fratelli e sorelle e quindi hanno dei rapporti anche molto confidenziali. Noi abbiamo organizzato una scuola che prevede l'asilo nido, la scuola materna e la scuola elementare. Due anni fa avevamo anche la scuola media, fino ai quattordici anni. Quest'anno è stata abolita perché non c'erano abbastanza figli in quella fascia d'età, quindi è una struttura elastica. Naturalmente qui intorno ci sono diverse scuole e le superiori, come gli istituti professionali; e per chi vuole c'è l'università. I figli quindi crescono così, in casa, in una famiglia un po' più larga del solito, e in strutture scolastiche nostre delle quali però fanno anche parte bambini che non sono di persone di Damanhur. Questo perché la nostra è una scuola parificata, considerata molto bene per i risultati che garantisce, quindi le persone si fidano e si affidano a queste strutture. Poi la maggiore età ti porta a fare le tue scelte, a decidere se fare una diversa esperienza di vita. Naturalmente ci sono i figli che studiando e continuano ad essere appoggiati dalla comunità e vanno avanti fino alla laurea. Abbiamo creato anche una casa nella quale ci stanno più o meno fino a dodici ragazzi e ragazze, ci si può entrare dall'età di quattordici-quindici anni e ci si può rimanere fino alla laurea. L'abbiamo chiamata 'casa ragazzi' perché in quel contesto si crea un gruppo familiare di soli giovani. A questo gruppo vengono chieste due cose: mantenere un minimo di decoro nell'ordine della pulizia e che vadano bene a scuola. Tutto questo è molto bello, ma non significa che sei al riparo dal voler fare esperienze particolari. Mi riferisco ad alcol e droghe... Anche i nostri figli fanno le esperienze che ritengono di fare e tendenzialmente cercano di assistersi a vicenda.

Avremmo anche delle curiosità. All'interno di Damanhur utilizzate dei nomi che non sono quelli di nascita. Come mai? Che significato ha il suo?

Questa è una storia che nasce nel 1983, per un gioco. Il gioco era: 'Se tu dovessi scegliere un animale che senti vicino a te per le tue caratteristiche, quale sarebbe?' Poi diventa una scusa per capire come sei fatto, quali sono i tuoi elementi caratteriali. Finisci

con il collegarti ad un mondo, quello animale, forse perché lo sentiamo come quello più vicino a noi o perché è più studiato ed è più facile approfondirne le caratteristiche. Poi c'è chi, come me, non sceglie il mondo animale. Io ho scelto il nome di uno spirito di natura, della cultura celtica del nord Europa, che è il Coboldo, uno spirito rompiscatole. È uno spirito della casa, del bosco. Se lo tratti bene e ne hai rispetto ti aiuta, se lo tratti male ti fa i dispetti. Certamente il mondo animale è quello che ci è più vicino, così come il mondo vegetale, che è un mondo a sé con una struttura complessissima e infine c'è anche il mondo degli spiriti di natura, cioè di un'altra dimensione, di una vibrazione con frequenze diverse da quelle che noi possiamo vedere e sentire. Questo è un discorso tipicamente esoterico, ma oggi la scienza sta studiando qualcosa soprattutto attraverso la fisica quantistica e gli scienziati sono arrivati a dire che noi umani conosciamo solo il 4% di quello che esiste e che c'è un 96% di materia oscura, di altro. Ma insomma, i nomi nascono giocando, nascono come ricerca di caratteristiche. Il bello, però, è che le altre persone della comunità lo devono riconoscere. Non basta dire 'io mi sento un leone' per dire 'mi chiamo Leone'. Tu lo proponi perché sei arrivato con tutte le tue congetture a definirti tale, gli altri te lo riconoscono, ti permettono di conquistarti - noi diciamo così - il nome di quell'animale. Te lo conquisti perché gli altri ti riconoscono quelle caratteristiche. Successivamente c'è il mondo vegetale, che determina il secondo nome, quello adulto. Queste caratteristiche, vicinanza e valori col mondo vegetale, sono più complesse perché crediamo di conoscere le piante ma in realtà conosciamo poco e niente. La conquista del nome, comunque, è un momento sempre giocoso, un momento di scambio che diventa un qualcosa di definitivo e di unico. Il nome scelto è unico, non possono esserci due persone che si chiamano Coboldo Melo. Io ho scelto Melo perché mi sembrava una pianta simbolica interessantissima nel ciclo vita-morte-conoscenza e perché l'albero del melo è diffuso in tutto il mondo, cosa che non è proprio per tutte le piante. Attenzione però, anche la conquista del nome è una scelta, non è un obbligo cambiarlo. Ma se lo cambi, lo cambi e poi lo usi. Tenete conto che oggi nelle culture dei popoli di natura è ancora normalissimo cambiare nome. Siamo noi occidentali che non cambiamo mai il nome e usiamo quello che ci viene dato da qualcuno, che di solito sono i nostri genitori. Il popolo di natura ha un primo nome che è quello scelto dai genitori, ma già in età adolescenziale cambiano il nome perché iniziano a uscire fuori le caratteristiche del ragazzo o della ragazza e questo dura fino all'età adulta, dove ancora c'è il nome definitivo da scegliere, perché a quel punto hai maturato alcuni anni di vita con i tuoi comportamenti, atteggiamenti, eccetera. Allora lì viene fuori il tuo nome, quello con il quale tutti ti chiameranno. Abbandoni il primo nome dell'infanzia, il secondo dell'adolescenza e acquisisci il nome adulto. Ogni tanto poi succede che il nome non viene riconosciuto e allora c'è la pratica del cosiddetto 'appioppo', quando le persone presenti trovano il nome più giusto per chi non è riuscito ad individuare il proprio.

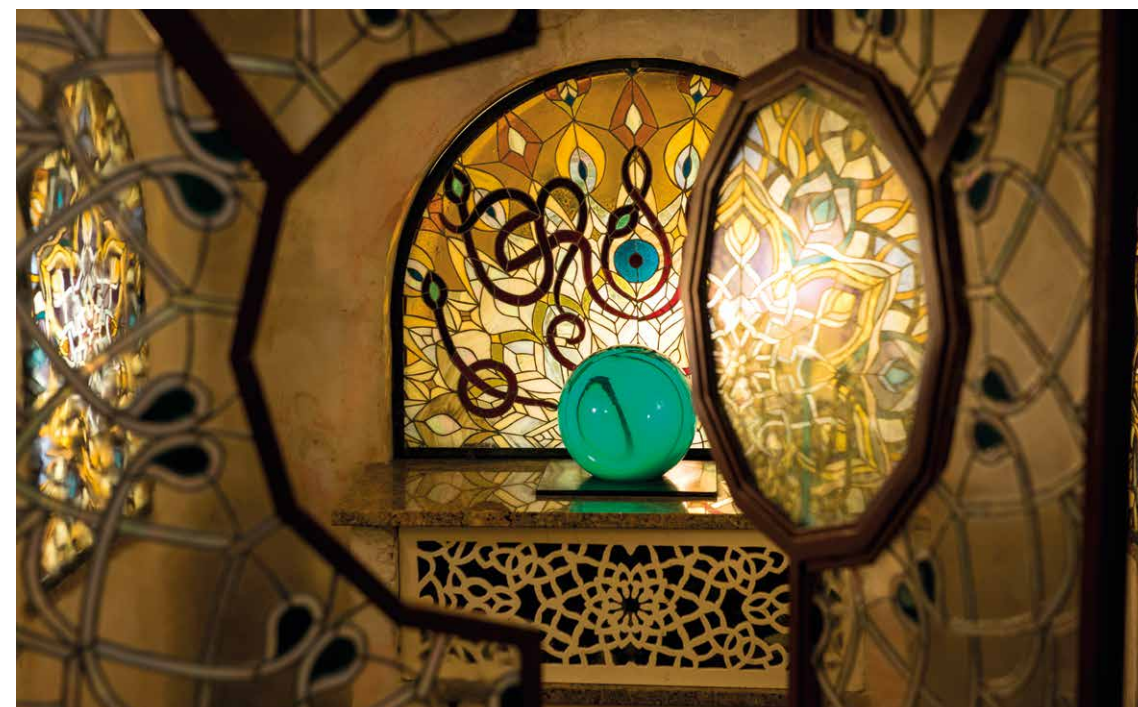
Siamo rimaste affascinate dalla storia dei Templi dell'Umanità. Ci dica di più.

I Templi dell'Umanità sono nati nel 1980 in base allo studio delle caratteristiche del posto e della scelta di creare Damanhur qui e non altrove, cioè gli scorrimenti energetici. Le linee sincroniche sono irregolari, in alcuni casi sono a livello di superficie, in altri sotto tale livello, in aria o nel mare. Gli scorrimenti sono fortissimi, ma anche impraticabili in alcuni punti. I Templi sono stati costruiti sottoterra perché lì sotto c'è un fortissimo scorrimento, un incrocio di linee. Volevamo entrare lì dentro costruendo qualcosa secondo la tradizione esoterica occidentale, che prevede delle costruzioni con misure precise, le

cosiddette misure auree. Li abbiamo costruiti in sedici anni e la costruzione oggi continua con la parte artistica, perché la costruzione vera e propria è quasi esaurita dal punto di vista dei permessi urbanistici. Oggi ci occupiamo della realizzazione di vetrate, di pavimenti a mosaico, di pitture murali e sculture che si trovano all'interno delle sale e le arricchiscono. Questo perché l'arte è un veicolo importantissimo. In epoca classica l'arte era un potenziatore, serviva a stimolare i sensi che tutti abbiamo, avvicinando l'uomo a Dio tramite 'il bello'. Dal 1700 l'arte diventa sinonimo di ricchezza, perde il suo valore di richiamo e di collegamento e diventa ostentazione. Quindi per noi l'arte è uno strumento, lo usiamo in questo senso: deve aiutare l'essere umano a collegarsi a qualcosa che è fuori da sé e trarne in qualche modo un beneficio. I Templi dell'Umanità, perciò, sono questo: una grande costruzione fatta di tante sale collegate da lunghi corridoi, ognuna con caratteristiche, misure ed espressioni artistiche diverse, perché serve a qualcosa di specifico e non è e non può essere uguale ad un'altra. Ogni sala ha una sua funzione, ma non così specifica: una sala può essere per esempio collegata all'elemento 'terra', e allora la userò per meditazioni legate a quello e in questo sarà diversa da una sala legata all'aria o all'acqua. Ma dentro posso farci ciò che mi pare, ognuno le userà al suo livello.

Qual è il ruolo di Damanhur oggi? Quali sono i vostri progetti per il futuro?

A Damanhur abbiamo sempre progetti nuovi. Damanhur si basa su questo, sul guardare avanti. Abbiamo un grande progetto collegato proprio ai Templi dell'Umanità. A duecento metri dai Templi ci sono due ex cave di calce che noi vorremmo riempire con costruzioni legate ai popoli del pianeta Terra, cioè alla loro cultura e alle loro tradizioni. Usare questi spazi per parlare delle loro storie, delle loro tradizioni e della loro spiritualità. Lo abbiamo chiamato il Parlamento dei popoli, perché abbiamo la sensazione che questa società globalizzata oggi tenda a dimenticare determinate cose. Il livellamento culturale, economico, commerciale, tende a cancellare la memoria e i piccoli popoli scompaiono. Un altro grosso progetto è quello di riorganizzare Damanhur su una base internazionale, cosa che stiamo facendo in particolare in quest'ultimo anno, con qualche limite, attraverso Zoom, strumento magnifico che ti permette di parlare con il mondo. Però è un po' difficile impostare una socialità con persone di continenti diversi vedendole solo via internet, perché ogni cultura ha anche una sua diversa interpretazione dei concetti di socialità e di partecipazione e ragionare a distanza diventa un po' più complesso. La partecipazione dei damanhuriani che vivono nel mondo va in qualche modo pensata e gestita ed è per forza una cosa diversissima da quella alla quale noi che siamo qui siamo abituati. Quindi si tratta di trasformare l'esperienza comunitaria da comunità stanziale in Italia a comunità internazionale... È un bellissimo e grande progetto nel quale credo molto, però c'è bisogno di ragionare bene perché che vuol dire partecipo, sono eleggibile, posso votare, contribuisco? Sono tutte cose molto pratiche, che in un ambito di socialità sono fondamentali. È una fase un po' faticosa, ma fondamentale per il futuro di Damanhur. Poi prima del covid qui venivano sempre persone da tutto il mondo: spagnoli, sudamericani, culture diverse... Si creava un contatto umano fondamentale, per lo meno per noi. Poi si è interrotto tutto e ora lo stiamo ricostruendo, ripartendo da Zoom e cercando di trovare un nuovo sistema. È molto importante: il mondo evolve e anche la comunità deve evolvere.



collectiva

Circo Paniko

Il circo 2.0, alternativo e al passo con i tempi

Torino — Bologna

TESTO Lui Carmine
FOTOGRAFIE Mauro Liggi, Chiara Brunero



«Mi racconta il signor Bonaventura che quando lui era piccolo, quando arrivava il circo in città e ci andava accompagnato dai suoi genitori o con la sua scolaresca, per lui era una festa.

Una festa dell'animo, dice adesso. Varcato quel cancello, con i bigliettoni di ingresso in mano, qualcuno lo accompagnava sui gradoni fatti di tubi innocenti e di assi di legno buttati lì sopra; e facendo attenzione a non mettere un piede in fallo, si andava a sedere al suo posto in trepidante attesa. Ma non c'era bisogno che cominciasse lo spettacolo, perché lui era già entrato in quel mondo magico che è il tendone di un circo. Là dove gli uomini e gli animali si esibiscono, regalando una parentesi di felicità ai bambini come lui, a quel tempo.

E poi i numeri degli acrobati, veri e propri atleti che fanno della forza e della grazia

il loro biglietto da visita. E poi lui, il pagliaccio, una figura a un tempo tanto comica quanto autentica nella sua goffaggine. Il pagliaccio come archetipo della vita: che tante volte ci fa sorridere, ma qualche volta anche no...

E poi le musiche, i colori, le tigri, i cavalli. E le scimmie! E poi, lì ai lati del tendone, tutte quelle roulotte e tutte quelle gabbie, segno tangibile di una comunità itinerante. Un piccolo villaggio che si sposta di luogo in luogo, che per nostra fortuna a questo giro ha piantato le tende anche dalle nostre parti...

Questo e altro mi racconta il signor Bonaventura, e mi saluta dicendomi che anche se poi, crescendo, il circo lo ha visto soltanto in tv e non seduto su quelle scomodissime tavole di legno, a lui il circo è sempre rimasto nel cuore.»



Così – sebbene il Circo Paniko sia composto da giovani che non hanno alle spalle una lunga tradizione circense – vedendoli all’opera, alla fine ti scapperà sempre da dire: e già, il circo, che magia!

CIRCO PANIKO

circopaniko@yahoo.it

PROFILO SOCIAL

[facebook.com/
circopaniko](https://facebook.com/circopaniko)

[instagram.com/
circopaniko](https://instagram.com/circopaniko)

Il Circo Paniko, si potrebbe dire, è un *Circo 2.0*... Insomma, un circo alternativo, al passo con i tempi, che sta facendo parlare di sé l'Italia dal 2009, anno della sua fondazione.

Ci lavorano da un minimo di dodici-quindici persone fino a un massimo di una trentina di artisti. Questo perché capita spesso che qualcuno venga riassorbito da altri impegni – magari un'altra attività, o lo studio, oppure la famiglia – per poi riaggregarsi alla compagnia. Nello spirito circense del tempo che fu, qui ognuno fa un po' di tutto, perché non ci sono rigidi ambiti di competenze, rigide specializzazioni. Piuttosto, ognuno si industria per come può e per come sa, anche realizzando i costumi o gli attrezzi di scena.

Il Circo Paniko – che si preannuncia in città con gli strilloni, i volantini e la musica ad alto volume – si compone di due piccole tende e non di un grande tendone: la prima è la biglietteria, dove ci puoi mangiare i pop-corn o bere la birra; la seconda è quella che ospita lo spettacolo. Già alla biglietteria la prima sorpresa: ti danno il biglietto, ma non ti chiedono dei soldi in cambio! Non c'è infatti un prezzo fisso, il prezzo lo stabilirai tu lasciando a fine spettacolo l'offerta che vuoi. Perché, dicono al Circo Paniko, noi ci esibiamo anche per chi vuol godere dello spettacolo ma non ha i soldi per goderselo.

Del resto il circo è magia, e la magia non ha prezzo... Una volta entrati si comincia a respirare l'aria dei vecchi circhi fatti con i tubi innocenti e le assi di legno... Ma la tenda è molto più piccola, molto più intima, tanto che sei lì quasi a contatto con chi vi si esibisce. E poi non ci sono più gli animali, sono scomparsi, tanto gli acrobati e i giocolieri non li faranno rimpiangere. E poi la musica è dal vivo, ed è così coinvolgente che a fine spettacolo artisti e pubblico si ritrovano insieme a ballarla...

Forse è per questo che molta gente che viene qui ad assistere allo spettacolo alla fine ne rimane entusiasmata. Uno spettacolo che fa dell'improvvisazione il suo marchio di fabbrica. Così – sebbene il Circo Paniko sia composto da giovani che non hanno alle spalle una lunga tradizione circense – vedendoli all’opera, alla fine ti scapperà sempre da dire: e già, il circo, che magia!











Conversazione con

Collettivo Circo Paniko

Intervista a più voci

Come e quando nasce il Circo Paniko?

La nascita del Circo Paniko è sbriciolabile, la tenda è stata acquistata nel 2009 ma volendo ci sono dei rimasugli già prima, a partire dal 2008... Tra l'altro nessuno dei presenti c'era, lo hanno fondato sette persone delle quali nessuna è qui presente adesso. Alcune sono comunque presenti nel collettivo, come per esempio Marcello, con cui avete parlato via email. Essendo il nostro un collettivo molto aperto, ha raccolto nei suoi viaggi delle persone che frequentando il circo hanno iniziato ad entrare a far parte della famiglia e chi più, chi meno, anche dello spettacolo. Adesso siamo all'incirca una trentina, forse qualcuno in più.

Perché si chiama così?

Il nome deriva dal Teatro Panico, idea geniale di Alejandro Jodorowsky, regista, scrittore, curatore e visionario, tutt'ora vivente, che negli anni '60 - o '80, non ricordo bene - teorizzò un modo di fare entrare in uno stato mentale, quasi spirituale, il pubblico, dentro ad una situazione di spettacolo, di performance. Si chiamava 'panico' perché veniva dall'estasi panica dannunziana, di tradizionale memoria, in cui ci si perdeva nella foresta grazie all'intervento del dio Pan. Circo Paniko voleva partire così, poi dopo... (ride, non completa la frase.) È rimasta il tipo di energia, diciamo.

Come si svolge una vostra giornata tipo?

Non credo che esista una giornata tipo, ognuno ha la sua. Essendo un collettivo di individui in cui ognuno ha esigenze differenti, le giornate, se non ci sono impegni, sono gestite in maniera individuale. Ognuno con i propri tempi, i propri bisogni, esigenze e problemi. Soprattutto problemi! (ride.) Ci sono poi dei ritmi e dei tempi che vengono rispettati in maniera più collettiva, come quando si monta o si smonta la tenda. Ma la verità è che è un po' tutto a caso! (risate di molti.) Quando c'è lo spettacolo, comunque, siamo tutti sotto la tenda. Poi le attività sono varie ed eventuali: c'è chi si allena, chi gioca, chi danza, chi suona, chi risolve i problemi... Ma anche chi li crea! Le nostre giornate sono molto colorate in generale e non solo in relazione alla tenda. Si fanno anche dei giri e delle gite, a camminare, in montagna. Comunque, le attività cardine sono guidare i mezzi per spostarsi da un posto all'altro, montare la tenda e tutta la struttura, fare lo spettacolo, allenarsi, fare manutenzione continua, far da mangiare per tutta questa gente. Giochiamo anche molto spesso, giochiamo a carte, facciamo tanti giochi sociali, si gioca a dadi, pallavolo, Dixit, cruciverba e così via.

Nel vostro circo non ci sono animali...

Essere un circo senza animali non è una cosa che ci caratterizza e non è nemmeno una scelta, in realtà. Alcune volte abbiamo avuto degli animali che sono entrati in scena, dai cani alle galline, numeri di magia e di equilibrio. Non siamo assolutamente contro il rapporto uomo-animale, anzi. Ci sono esempi di circhi contemporanei - soprattutto in Francia - che portano questa pratica all'eccellenza, senza assolutamente maltrattare gli animali, trattandoli al meglio che possono. Quindi questo non ci caratterizza, anche se sì, il nostro modo di fare è senza l'animale, perché nessuno di noi ha fatto equitazione, non abbiamo tradizioni di ammaestramento degli animali o cose del genere. Però sicuramente ognuno di noi, nel suo piccolo, ha avuto o ha ancora rapporti con animali e non

siamo contro questo. Spesso usiamo questa cosa per spiegare la differenza tra il circo tradizionale e quello contemporaneo, perché al pubblico non abituato, in Italia, se dici 'Circo senza animali' ti rispondono 'Ah!', pensando che sia la cosa che ci differenzia, ma questo perché c'è un po' di ignoranza riguardo all'argomento.

E come è strutturato il vostro spettacolo? Ci sono dei numeri ricorrenti?

Al Paniko ci sono principalmente due forme di spettacolo. La prima è quella in cui si fa lo spettacolo dopo un processo di creazione dello stesso. Si dedica del tempo, al di là del pubblico, per creare quello spettacolo. Ci si trova, si mettono in campo le idee e si fanno prove. Si sceglie un tema, che cambia sempre, e si lavora su quello. Alcune cose a volte si ripetono, altre ne nascono di nuove. Questo è un modo, simile al flusso di uno spettacolo teatrale, dove i numeri sono in funzione dei personaggi o della narrazione. Non c'è un presentatore, si ha proprio il gioco di mescolare tutto quanto e fare un 'quadro vivente'. L'altra forma sono i cabaret, in cui ci sono magari numeri che sono stati inseriti anche in altri spettacoli, o discipline principali di ogni artista del Paniko che vengono mischiate in maniera più rapida, senza tutto il processo che vi abbiamo spiegato prima. Il cabaret è formato da vari tipi di numeri.

Qui a Grizzana Morandi che spettacolo avete realizzato negli ultimi giorni?

Qui abbiamo ripreso un lavoro che è nato l'anno scorso, dopo la prima quarantena, l'abbiamo chiamato 'D'istanti', un gioco di parole sul fatto che comunque noi siamo rimasti tutti un po' separati, ognuno a casa propria o dove si trovava bloccato e quindi una volta che ci siamo ritrovati abbiamo creato questa cosa. Quest'anno, come l'abbiamo ripresa in mano, volevamo andare un pochino oltre al tema della distanza. Abbiamo mantenuto più o meno la stessa formula, una via di mezzo tra un cabaret e la creazione di uno spettacolo, con dei numeri da cabaret che facciamo singolarmente e che fanno parte del nostro repertorio, ma con delle transizioni che raccontano delle cose, anche in questo caso diamo molta importanza ai personaggi. Rimane quindi una via di mezzo tra una creazione e un cabaret, nel senso che comunque lo abbiamo creato abbastanza velocemente. Per noi creare uno spettacolo significa magari anche metterci qualche mese, invece in questo caso ci abbiamo messo una decina di giorni. Poi lo spettacolo, girando, cresce e cambia anche in base al pubblico, una cosa secondo me molto bella del circo. A teatro vai in scena solo quando lo spettacolo per te è cotto a puntino e invece nel circo spesso lo spettacolo va in scena quando ci sono dei buoni ingredienti ma poi la cottura viene fatta durante la tournée, è un work in progress. È materia viva, ci piace lavorare molto con l'ironia. Molte scritture avvengono con il pubblico, nel rapporto col pubblico. Immagini delle cose, dei giochi che ti fanno ridere però poi aggiusti tutto strada facendo, giocando in scena ogni sera e lasciando sempre un po' di spazio all'improvvisazione, che è il sale dello spettacolo.

Cosa significa per voi, quindi, entrare in contatto con le persone?

Il circo accoglie, ma prima di tutto viene accolto perché arriva in un posto, in un Comune o in una città e quindi sì, prima di tutto viene accolto dalla comunità. Il circo stesso accoglie la comunità all'interno della tenda e poi straborda. Nascono così amicizie,





conoscenze e collaborazioni che rimangono anche nel tempo. Quindi sì, il rapporto che abbiamo con il pubblico continua ad arricchirci in varie forme, non solamente attraverso l'apprezzamento dello spettacolo, ma anzi molto al di là. Riteniamo poi molto importante il nostro fare, portiamo cultura in maniera un po' trasversale: il circo è come una piazza. A questo proposito ci piace raccontare l'esperienza di Sassari: circo montato in un quartiere multietnico, dove magari la signora rom con i suoi figli in strada non avrebbe modo di parlare con la signora della Sassari bene con la borsetta, anzi probabilmente si tirebbe la borsetta... Invece sotto la tenda succede che si siedono una di fianco all'altra e magari all'inizio sì, la signora si tiene la borsetta però poi alla fine ridono delle stesse cose e attaccano anche bottone. È questa la cosa più potente che portiamo in giro.

Qual è l'aspetto più bello del mestiere che fate?

Beh, forse quello che si diceva prima, che non sai mai bene cosa succederà quando ti sveglierai al mattino. Sai che ti farai delle risate, che dei problemi ci saranno. Ma io, per esempio, ritengo molto preziosa la libertà che ho di scegliere cosa fare e quando farlo, ma soprattutto di poter dire quello che voglio e di avere la libertà ogni giorno di sviluppare quello che ho voglia di sviluppare.

A parte ciò che ha appena detto Fefè, anche sicuramente il fatto di stare all'aperto, anche se in realtà questo ha dei pro e dei contro. Finisci dal centro urbano di fianco al supermercato, a posti bellissimi immersi nella natura. E al di là dal fatto di vivere all'aperto, il fatto di essere insieme, di mangiare insieme, di vivere insieme.

Io aggiungo anche l'opportunità di entrare ogni volta a contatto con un piccolo villaggio, la magia della connessione che si crea per due o tre settimane nel posto in cui arriviamo e poi, nel momento in cui stai diventando quasi scomodo – o desiderato! – tutto scompare. Diventi un punto di riferimento, nel bene o nel male, anche per la comunità che ti ospita e quindi vai oltre alla dimensione dello spettacolo, diventa tutto inglobato assieme.

Anch'io vorrei aggiungere una cosa... Come diceva prima Pepa, anche solo il fatto di vivere fuori... Hai una casetta che è un riparo, un rifugio. Io vedo che questo mi fa superare la pigrizia: normalmente se piove e fa freddo staresti chiuso in casa, e invece sei fuori e quindi guadagni tempo, perché sei spronato a fare.

Capitano spesso momenti difficili? Come riuscite a superarli?

Beh ognuno di noi ha i suoi imprevisti, a volte sono imprevisti collettivi, altre volte singoli, però qui si impara a respirare e alla fine la soluzione la trovi. La cosa bella è che, essendo un gruppo, a volte qualcuno fa qualcosa in più, altre volte lo fa qualcun altro. L'energia cerca di essere equamente distribuita. Se magari uno un giorno deve fare più cose si spera che il giorno dopo possa farne meno. Importante è che le persone che sono qui non sono qui per il proprio ego, perché siamo un po' tutti avanti anche con l'età... E questo è molto bello secondo me. Abbiamo anche i figli, ci portiamo dietro un sacco di bimbi e questo riporta anche alla verità del circo. Quindi diciamo che chi è qui è qui per il progetto, al di là di se stesso e basta, e per questo anche l'imprevisto si cerca di viverlo insieme per quello che si riesce. Poi ognuno di noi ha delle conoscenze, se c'è per esempio l'imprevisto dei freni, dei fari o del carrello naturalmente se ne occupano quelle

due o tre persone che sono più 'tecniche'. C'è un mosaico di competenze sparse, che insieme fanno la possibilità di gestire i diversi problemi. Poi quando c'è quasi sempre il problema che nessuno sa gestire... (risate.) Essendo noi in un contesto fuori dalla zona di comfort, insieme questa zona di comfort ce la creiamo... Ogni cosa si attutisce e alla fine prendi il mondo con più filosofia, pensi 'Va beh oh, alla fine poteva andarmi peggio!'. Questa esperienza è molto utile, perché quando si torna in un contesto più normale sei praticamente imbattibile, invincibile! È una ginnastica di tolleranza, elasticità e fluidità non da poco, quasi più che acrobaticamente parlando. A volte poi l'imprevisto diventa storia, diventa piano narrativo e motivo di ricordo. Molto spesso ci sono esempi di cose accadute che rimangono nella tradizione orale del collettivo.

Raccontateci qualche episodio curioso che vi è successo.

Vi raccontiamo di *Catastrofa*. Siamo io e il Pretzel, stavamo andando a Timișoara, in Romania, a questo festival di musica. Prima di arrivare abbiamo guidato ventiquattr'ore di fila, finché giungiamo all'ultima frontiera prima di entrare in Romania. Ci tenevamo svegli a schiaffi per gli ultimi chilometri... Siamo lì alla frontiera con uno dei nostri camion, fanno passare noi per fortuna, perché lui ha una bellissima foto sulla sua carta, il tipo s'è messo a ridere, ha detto 'Shampoo!' e poi 'Vai, vai!' e l'altro camion dietro con il circo attaccato invece è fermo alla frontiera. Aspettiamo una mezz'oretta e non succede niente. A un certo punto si capisce che tutti i camionisti che passano lasciano un foglio, ma si vede che dentro il foglio ci sono delle cose. Questi tipi continuano a dire 'Abbiamo un problema', ma alla fine capiamo. Noi mettiamo la risoluzione del problema dentro il bigliettino, lui apre e fa 'No! sono due i problemi' (risate). Alla fine riusciamo a passare la frontiera con i camion e tutto, ma arrivati a Timișoara io e lui ci eravamo dimenticati di far benzina. Noi con la musica, mi ricordo, pensiamo 'Siamo arrivati!' e alla fine ci fermiamo in mezzo alla strada (risate). Improvvisamente sveglissimi! Alla fine riusciamo a ripartire e arriviamo all'albergo, che ci aspettava in teoria per la notte successiva. Arriviamo e non avevamo le camere. Noi morti, distrutti, alle quattro di notte... Ma alla fine ci hanno fatto restare. Beh, comunque la cosa fantastica di *Catastrofa* è che noi eravamo con questo mezzo che si chiamava Gran Bazza. Alla fine dopo aver montato il circo e tutto ritorniamo indietro. Dovevamo arrivare in Veneto mi sa, siamo partiti e durante la strada il mezzo inizia a fare un rumore strano. Allora abbiamo riportato Gran Bazza in questa officina - eravamo in Ungheria - e praticamente capiamo che si era staccato un tubo dell'olio e dopo dieci secondi si è fuso il motore... Si è fuso tutto... Siamo arrivati in questa officina dove tutti parlavano solo in ungherese, ci facciamo capire, il tipo entra dalla cabina, gira la chiave e si risente questo concerto... Allora il tipo ci guarda e fa: 'Catastrofa!' (risate). Scopriamo che una nostra carissima amica fotografa che spesso viene a farci delle foto ha lo zio che lavora in Iveco a Budapest e pensiamo 'Perfetto!'. Partiamo per Budapest a traino, facciamo settanta chilometri a traino, con il circo attaccato, si spezza a un certo punto la cinghia in mezzo ad una rotonda, riattacciamo tutto e riusciamo ad arrivare all'Iveco. Lasciamo giù il furgoncino, scopriamo che c'è un'amica di Carletto che dice 'Ho casa libera! I miei non ci sono e le chiavi ce le ha la vicina'. Una casa enorme, bellissima. Circo parcheggiato per gentile concessione del circo di Budapest nei loro magazzini e abbiamo fatto cinque o sei giorni lì visitando Budapest e aspettando notizie su come cambiare il motore e cercando altri mezzi. Alla fine io sono tornato in Italia velocemente a comprare un altro furgone, nel frattempo un altro furgone viaggiava verso Budapest per scaricare il vecchio mezzo e intanto gli staccavano cofano, porte, che sono quelli originali del primo mezzo. E quindi questo è Gran Bazza 2.





Dai, un altro buffo aneddoto!

Adesso non per tirar fuori vecchi dolori, ma anche la storia del contrabbasso è stato un gran momento. La morte del contrabbasso... Praticamente io suonavo il contrabbasso da dentro un altro contrabbasso, avevo due buchi per le gambe, due buchi per le braccia... L'unica pecca di questo costume è che io non vedevo niente. Allora io suonavo, suonavo, ad un certo punto finiva il pezzo e io lascio il contrabbasso buono per uscire di scena e nel frattempo c'era un'altra che cantava con la testa dentro ad una latta da latte. Comunque, nel frattempo c'era qualcuno che doveva prendere il contrabbasso e 'assicurarlo' alla sua mano... Diciamo che c'è stato un folletto che mi ha fatto sentire che c'era una mano che lo teneva... E invece non c'era. Il contrabbasso è rimasto in equilibrio per un secondo e io mi sono allontanato, poi si è girato su se stesso ed è caduto a terra e si è spaccato. Il pubblico applaudendo ci diceva 'Oh, ma come avete fatto?', la gente gridava 'Bellissimo!' e noi 'Eh! Però domani nello spettacolo questo numero non c'è più!'. (risate.)

Beh, ma anche a Putignano, quando eravamo nella piazza di un mercato e ad un certo punto la mattina comparirono tutte le tende del mercato. C'era una torre medievale con un orologio antico. Sopra avevano montato un maxischermo dove a rotazione c'erano tutti gli spettacoli con i nomi degli artisti. Ad un certo punto comparse Circo Paniko e la torre prese a fuoco. Sembrava fatto apposta, e invece era andata a fuoco!

Entusiasmante... Ma quali sono i vostri progetti per il futuro?

Stiamo lavorando ad un libro sui dieci anni della storia del nostro circo, che son già diventati dodici - infatti lo rifaremo! - e poi c'è in corso un progetto che sta prendendo forma con un'orchestra per uno spettacolo sul tema del Barocco. E *Scaramazza* è il titolo provvisorio, significa perla irregolare. Da questo deriva anche il nome Barocco... E insomma, c'è questa idea sulla quale stiamo cominciando a lavorare.













collectiva

Mutonia

Vivere d'arte

Santarcangelo di Romagna

TESTO Lui Carmine
FOTOGRAFIE Francesco Galli, Chiara Brunero



Mutonia è un paese bizzarro, abitato da abitanti bizzarri che mettono su delle manifestazioni musicali bizzarre, o dei corsi di artigianato. Mutonia è un paese scomodo per le istituzioni limitrofe, ma ben voluto dalle popolazioni autoctone, che hanno imparato ad amarlo.

MUTONIA

Via Calatolo Ponte,
47822, Santarcangelo
di Romagna (RN)
lu.planb@gmail.com

PROFILO SOCIAL

facebook.com/
ProMutoid

Fondata nel 1990, la comunità di Mutonia si trova immersa nelle campagne di Santarcangelo di Romagna. Mutonia non è un paese nascosto nella boscaglia, ma bisogna saperlo trovare. Mutonia è lì, a portata di mano, ubicata in una ex cava abbandonata vicino al fiume Marecchia.

Mutonia è un villaggio, un'idea di vita, una scommessa culturale. Mutonia è uno spazio borderline abitato da artisti che hanno scelto di rinunciare a qualsivoglia privilegio sociale e che si sostengono affittando o vendendo le loro opere.

Mutonia è abitata oggi da una trentina di sognatori, di disturbatori sociali che fanno sentire la loro voce battendo una mazza sul cofano di una vecchia auto. Mutonia è un paese bizzarro, abitato da abitanti bizzarri che mettono su delle manifestazioni musicali bizzarre, o dei corsi di artigianato. Mutonia è un paese scomodo per le istituzioni limitrofe, ma ben voluto dalle popolazioni autoctone, che hanno imparato ad amarlo.

Mutonia è uno spazio popolato da sculture fatte con materiali di scarto - quali pezzi di lamiera, tubi, motori, o plastica - che danno vita ad automi quali insetti, animali mitologici, mostri. Oppure, ancora, ad animali semoventi quali il toro e il rinoceronte. Ma anche cani, ragni

giganti, cavallucci marini, draghi, dinosauri. Perché Mutonia dà sempre una seconda possibilità a quei materiali che altrimenti sarebbero da buttare. Anzi, a quei materiali che già qualcuno ha buttato via. Mutonia è il paese dei pezzi unici, messi insieme con il lavoro manuale, seminascosti dall'erba alta al lato dei suoi sentieri assolati. Mutonia ti insegna che le cose possono essere utilizzate in tanti modi e che il cambiamento è il modo naturale di progredire degli esseri umani.

Mutonia torna all'antico, rifiutando il consumismo dei giorni nostri. Ma guarda anche al futuro muovendosi in rete con i video e gli eventi culturali. Ma Mutonia è anche di più, è una comunità internazionale sparsa in tutto il mondo, da quando Joe Rush intorno ai primi anni '80 del Novecento fondò a Londra la Mutoid Waste Company, una compagnia nomade di scultori, performer e attivisti cyberpunk amanti del rock psichedelico. Mutonia è il desiderio umano di fuggire dagli schemi, che si fa realtà.











Conversazione con

Lyle Doghead

Membro di Mutonia

Buongiorno signor Doghead. Ci racconti la sua storia.

Quando ha deciso di unirsi alla comunità di Mutonia e perché?

Io sono canadese, sono nato in Canada. Quando avevo ventidue anni ho preso uno zaino e un biglietto di sola andata per Londra. Sono stato lì un paio di settimane e poi sono andato a Manchester, dove sono rimasto per sette o otto anni. Lì ho iniziato a fare delle sculture con dei materiali che trovavo per strada, poi le vendevo in un mercato. Ho iniziato a fare questo tipo di cose, ma anche a girare diversi festival, portando in giro quello che creavo. Ho incontrato delle persone con cui parlavo e che mi hanno fatto conoscere i Mutoids, non li avevo mai sentiti nominare. Ne ho conosciuti alcuni che erano stati qui e poi erano tornati a Londra. Poi sono tornato anch'io a Londra per tre anni, forse... Poi Berlino, e poi sono stato in giro. Nel '95 o nel '96, per Capodanno, hanno organizzato un festival a Roma. Sapevo che c'erano i Mutoids e io ero lì con loro. Abbiamo conosciuto altre persone che abitavano qui e dopo la festa - dopo una settimana o due a Roma - siamo venuti quassù. Dovevo riparare il mio pullman, fare delle cose, poi ho lasciato il pullman qui e sono andato a Londra in aereo. Sono tornato e... Sono passati ventisei anni. Venire per rimanere qui non era una vera e propria decisione, ma così è stato.

Il suo nome è un nome d'arte?

Sì, deriva dal libro *And the ass saw the angel*, scritto da Nick Cave. L'ultimo capitolo si intitola Doghead. È la storia di un ragazzino orfano e muto. Aveva i genitori pazzi che ad un certo punto muoiono e lui rimane solo. Ma anche lui è abbastanza pazzo... Ad un certo punto inizia a costruire il suo regno, recinta tutta la casa e chiama Doghead questo suo regno. Ci sono delle cose che mi ricordano me stesso, la mia storia, per questo l'ho scelto.

Ci dica di più. Quando e come è nata Mutonia?

I Mutoids sono arrivati qui dopo aver lasciato l'Inghilterra. Erano stati in Olanda, poi un po' in giro, fino ad arrivare a Barcellona. Uno dei ragazzi aveva un'amica di Santarcangelo, allora tra una chiacchiera e l'altra si sono organizzati per venire qui a fare uno spettacolo, un festival per il teatro. Gli organizzatori del festival li hanno aiutati con le spese del viaggio, in modo che potessero arrivare con i loro mezzi e arrivare qui per tempo. Era il luglio del '90. Quando sono arrivati a Santarcangelo con tutti i mezzi, era ovvio che non potevano lasciare nella piazza tutta la loro roba. Allora gli hanno detto: 'Magari è meglio che fate il vostro spettacolo al fiume'... Mentre si dirigevano al fiume hanno passato un campo abbandonato, dove c'erano gli attrezzi di una ex cava: camion, macchine, e altro ancora. Quando hanno visto questo posto hanno pensato: 'Non andiamo al fiume, questo posto è perfetto!'. Così hanno deciso di costruire lo spettacolo proprio lì, ed è andato molto bene. Molta gente è venuta da diversi paesi. Sono state coinvolte diverse persone e il Comune era contentissimo. Gli hanno anche chiesto se volevano rimanere e utilizzare questo posto come base. Da allora sono passati trentuno anni. Grazie a questo festival, quindi, Mutonia è sorta a Santarcangelo. Ma un'altra ragione che li ha convinti a rimanere è stato il paese vicino, Gambettola, che trent'anni fa era pieno di rottami. Il paese con il più alto numero di rottami registrato in Europa. Ora ce ne sono molti meno, ma all'epoca era veramente pieno, un paradiso di rottami.



Anche il nome che avete scelto per la comunità, 'Mutonia', è curioso. Cosa significa?

Il nome per intero è 'Mutoid Waste Company'. 'Mutonia' è un po' un misto tra 'utopia' e 'campo Mutoid', il nome con cui ancor oggi la gente a volte chiama questo posto. Dovevamo fare un'associazione e così abbiamo scelto 'Mutonia'. Tanti Mutoidi sono poi tornati a Londra, perché il vero Mutoid Waste Company in realtà è a Londra. Alcuni dei primi componenti facevano proprio parte del gruppo di Londra. Loro stanno in diverse parti della città, non vivono insieme, ognuno fa le sue cose. Quando fanno una mostra si trovano insieme per dar vita al collettivo di artisti. Noi invece lavoriamo tutti insieme ad un progetto, anche se a volte ci sono piccoli gruppi che hanno i loro progetti individuali. Poi ci sono alcune persone, come me, che spesso preferiscono lavorare completamente da soli.

Oggi in quanti siete? E da dove venite?

Mi sa che siamo in trenta sulla lista. Al momento un po' di gente è in Inghilterra e perciò adesso siamo circa venti o ventidue. Ci sono tre bambini che hanno meno di tre anni. Sì, forse adesso siamo in trenta se includiamo anche i bambini. Per quanto riguarda la nazionalità, probabilmente ci sono più italiani che inglesi al momento. All'inizio era al contrario, c'erano per la maggior parte inglesi e scozzesi e solo un paio di italiani.

Come si svolge una sua giornata tipo?

Di solito mi sveglio alle sette e faccio colazione davanti al computer. Guardo i giornali e dopo circa quaranta minuti, in base al tempo che fa, decido cosa fare. Se c'è brutto tempo sto in officina, quando ci sono belle giornate faccio dei lavori fuori. Le cose da fare non mi mancano mai, non riesco a stare fermo. Non importa cosa sto facendo, l'importante è che sto facendo qualcosa.

Cosa significa per lei vivere facendo arte?

In pratica faccio delle creature meccaniche che camminano o che sparano fuoco. Questa è una parte del mio lavoro. Faccio anche sculture, piccole o grandi, e arredamenti. Quello che preferisco è partecipare ai festival con le mie bestie, è la cosa che più mi diverte. Le mie creature ormai hanno più di dieci anni, le porto sempre in giro, e spesso ancora mi chiamano. Cosa dire del vivere così? Fare i festival con il covid ovviamente è diventato impossibile. Allora ho ricominciato a vendere sculture, trovare lavori così... io mi sono completamente autofinanziato, quindi quando non potevo lavorare è stato molto difficile. Ora la situazione si sta un po' riprendendo. Sono stato fortunato: da gennaio sto lavorando continuamente, appena finisco un lavoro qualcuno mi chiede un'altra cosa. Quest'anno va bene, l'anno scorso è stato un po' difficile, però sono abbastanza abituato a vivere senza soldi. Qui, questo posto, fortunatamente non è come vivere in un appartamento. Ci sono comunque delle spese, dobbiamo pagare l'acqua, l'elettricità, le tasse per i bidoni. Paghiamo come tutti i cittadini, però l'affitto è basso, abbiamo l'aiuto del Comune che ci ha dato questo posto. Quindi anche quando ci sono tempi duri si riesce ad andare avanti comunque.

Come ha vissuto quindi l'inizio della pandemia e il periodo di quarantena?

In realtà non è cambiato tanto. Sono rimasto qui. Io di solito rimango qui. Non tutto il tempo, però di solito sono qui. A parte quando lavoro e devo andare in giro per questo motivo. L'ultimo lavoro che ho fatto - l'anno scorso, a febbraio - è stato a Rotterdam con delle bestie. Quest'anno, forse a settembre riuscirò a portare un festival qui in Italia, vicino Milano. E per il festival del Teatro, a luglio, verrà un gruppo belga per dieci giorni. Per due serate faranno il loro spettacolo qui, il sabato ci sarà invece uno spettacolo con il fuoco. Saranno tre serate, il 15, 16 e il 17 luglio. Con il covid però sarà diverso dal solito, la gente dovrà essere seduta, ci dovranno essere al massimo cento persone. Non possiamo diffondere la notizia perché troppe persone diventerebbero un problema. Dobbiamo fare una riunione con il sindaco per capire come organizzare il tutto. Ovviamente i biglietti verranno venduti in anticipo, ma se la gente inizia a sentire la notizia potrebbe essere problematico.

Quanto ci mette a realizzare una delle sue sculture?

Dipende... Quelle meccaniche, per esempio, hanno bisogno di più di un anno di lavoro, un periodo in cui lavoro a tempo pieno su quella determinata cosa. Devo avere un po' di soldi, perché costruirle costa. Se devo impegnarmi in cose così, di solito non riesco a farlo senza fermarmi e fare anche degli altri lavori per procurarmi da mangiare.

Cos'è che le dà l'ispirazione?

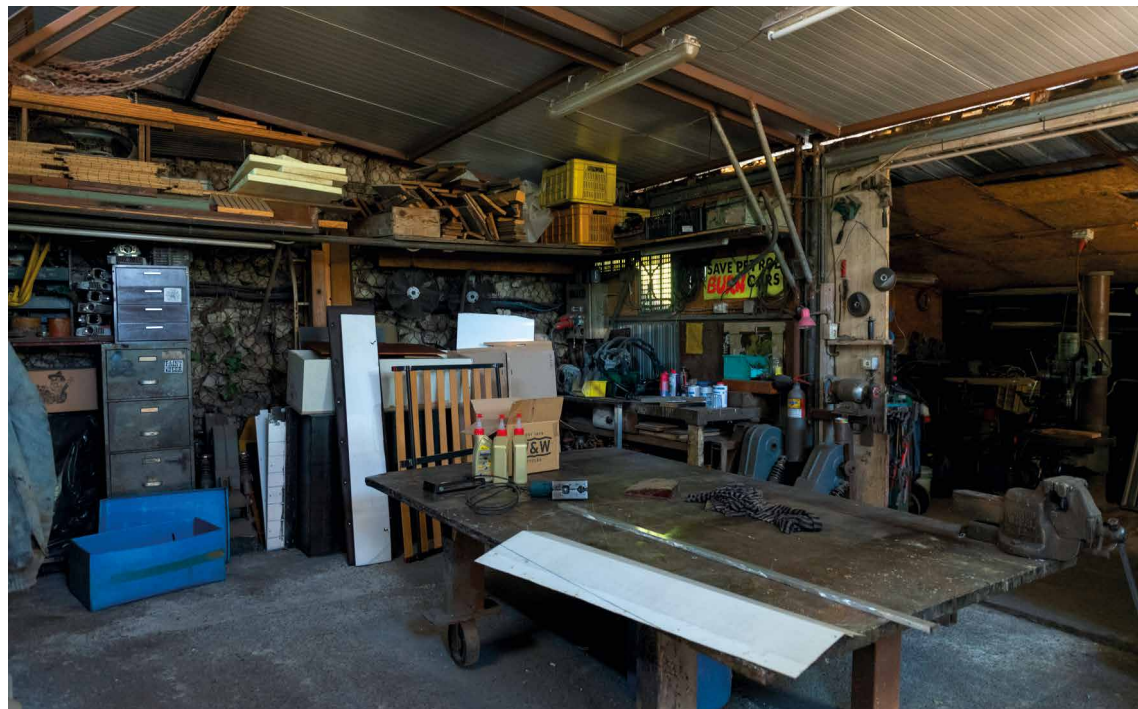
Non so, direi diverse cose. A volte l'ispirazione arriva direttamente dalle cose che trovo, i pezzi che trovo mi suggeriscono un'idea... Guardate, questo diventerà... Come si chiama?... Un cerbero? Il custode della porta dell'inferno, ma devo trovare il terzo pezzo... Diventerà un cane con tre teste, molto cattivo, radiocomandato. I pezzi li ho trovati a Gambettola. Lì c'è una discarica con pezzi di macchine, mucchi e mucchi di ferro, scarti industriali. Lì cercherò anche il pezzo che mi manca.

Capita spesso di dover affrontare dei momenti di difficoltà?

Come riesce a superarli?

Essere insieme significa che quando c'è da prendere una decisione lo si fa insieme, bisogna essere d'accordo. È sempre difficile arrivare ad un punto, per questo almeno sul lavoro cerco sempre di lavorare autonomamente, così non devo chiedere pareri a nessuno. Ho lavorato per tanti anni facendo spettacoli in giro con un gruppo quando sono arrivato, ma oggi preferisco andare ai festival da solo. O magari chiedo a due o tre persone di venire con me, se ho bisogno d'aiuto. Per il resto vivere qui, in questo modo... Non riesco ad immaginare di vivere diversamente. In Inghilterra, quando sono arrivato, ho iniziato quasi subito a vivere in furgoni, camper, roulotte. Vivere in una casa o in un appartamento? No, assolutamente non potrei farlo. L'ho fatto solo quando ero un ragazzino, poi a diciassette anni ho deciso di prendere la mia strada e andare via, fare le mie cose da solo.



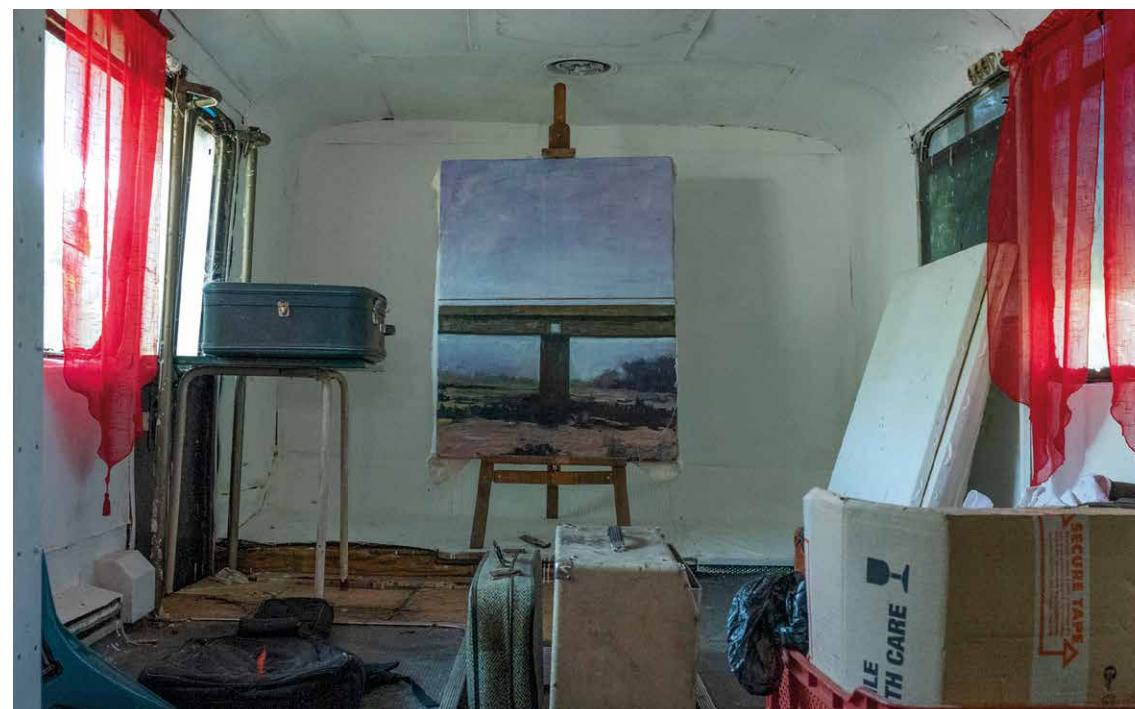
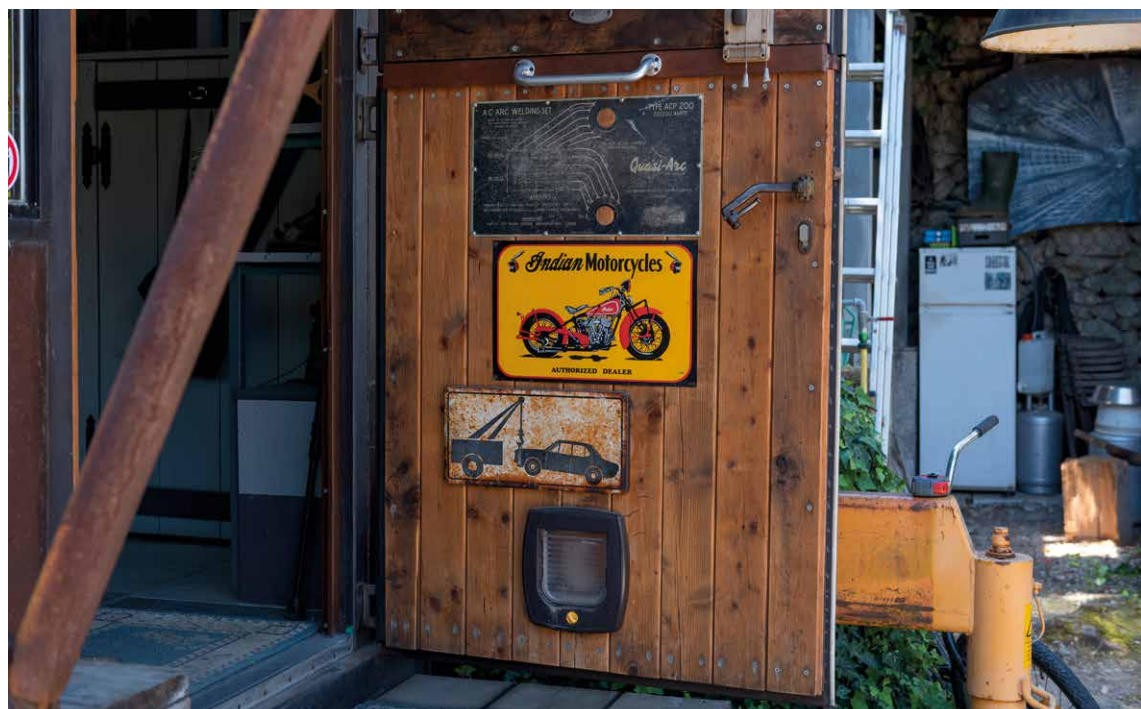


Quali sono i rapporti con il mondo esterno, per esempio con il Comune di Santarcangelo?

Abbiamo tanti amici in paese, siamo voluti bene dalla comunità di Santarcangelo. Un po' di anni fa, quando c'è stato il rischio di sgombro, durante il festival del Teatro abbiamo fatto una piccola mostra in piazza e abbiamo allestito un tavolo in cui facevamo una raccolta firme. Subito abbiamo capito che un tavolo non bastava e alla fine abbiamo allestito quattro tavoli, con una fila di cinquanta persone per tavolo... Hanno firmato venticinquemila persone a Santarcangelo. C'era una signora che aveva più di novant'anni. La nipote l'ha portata e lei ha detto: 'Ho vissuto due guerre mondiali e non ho mai firmato una petizione nella mia vita, però ho chiesto a lei di portarmi qui perché vorrei aiutarvi'. È stato molto bello. Mutonia è sempre aperta, la gente ci chiede se bisogna lasciare delle offerte quando vengono a visitarci, ma no, è un posto aperto a tutti. A volte la gente è un po' invadente, non capiscono che queste sono anche le nostre case. Si può girare qui, però ci vuole un po' di rispetto e magari evitare di entrare a casa della gente. Alcuni fanno così. Io mi sono trovato costretto a mettere un cancello perché non mi piace trovare gente in casa mia, è un po' troppo...

Quali sono i suoi progetti per il futuro?

Ho in programma di fare delle altre bestie telecomandate. Vorrei fare qualcosa dove non devo stare sulle mie creature, dove non devo essere io il protagonista e dove non devo essere neanche a vista. Il mio progetto, il mio sogno, è di fare uno spettacolo completamente meccanico con le mie bestie, con il fuoco e la musica.



Conversazione con

Andy MacFarlane

Membro di Mutonia

Buongiorno signor MacFarlane. Ci racconta di quando ha deciso di unirsi alla comunità di Mutonia?

Beh, ero adolescente e sono cresciuto con l'amore per la fantascienza e il fumetto. Leggevo sempre *2000 AD*, che mi ha portato a fare un sacco di disegni: astronavi e quelle cose lì. E poi l'esperienza mi ha portato ad essere un bravo artista, più o meno... Sono entrato all'Accademia di Belle Arti a Glasgow. Mi sono laureato in pittura e dopo un anno in cui gestivo un locale per studenti avevo iniziato a sentire parlare di Mutonia. Avevo un amico qua, che mi disse: 'Perché non vieni a provare a fare le cose che fai a Mutonia?'. Il mondo dell'arte mi aveva un po' deluso. La vendita, la contro vendita di quadri ad un certo prezzo, fare i conti con il mercato... Mi ha deluso perché quando sei un piccolo artista con gli occhi pieni di stelle e colori ad olio – e scopri che anche quel mondo lì non è così puro come pensavi – allora rimani semplicemente un po' deluso. Quindi niente, sono partito per venire qui. Io onestamente credevo che stavo partendo per la mia vita, poi bisogna chiedere alla gente se gli va che stai un po' con loro. Qui ho fatto un po' di amicizia, mi sono reso utile e nel '94 o nel '95 ero già fisso qui, dentro una tenda. E poi dentro una roulotte per un po'. Sono tornato in Scozia, ho preso la patente e ho avuto un grave incidente cadendo da un ponte. Così sono rimasto lì per un po' e poi sono tornato qua e ho cominciato a fare gli spettacoli con i Mutoidi in Sardegna, poi al Villaggio Globale a Roma. Spettacoli con macchine che girano, che esplodono, che prendono fuoco. Sculture che allestiscono una scena molto tipica. Ricordavano i fumetti che disegnavo e leggevo quando ero piccolo. E niente, oggi sono qua da ventotto anni, dal '93...

Come si svolge una sua giornata tipo?

Non c'è una giornata tipo. Ultimamente mi sto alzando spesso alle sei, ma oggi è il primo giorno che mi alzo alle otto e mezzo, non so perché. Di solito mi alzo alle sei, recito, faccio le preghiere buddiste e poi sono pronto. Per esempio sono due giorni che sto dietro ad un video per il mio gruppo, esperimento con nuovi software. Altre volte scrivo o mixo canzoni. Adesso devo finire... Qua dietro, vedete, c'è un pullman che fu casa mia anni fa, poi per alcuni anni fu lasciato in stato di abbandono. Io ed Elisa ci siamo spostati a vivere qua dentro e qui diventava tipo uno studio. Poi dopo gli ultimi tre anni, dopo la morte di mio padre e la malattia di mia madre, io sono andato in Scozia e venivo in Italia solo per fare i concerti con il gruppo e poi scappavo via di nuovo. Per questo il pullman è rimasto vuoto. Adesso lo sto dipingendo di bianco, sto pian piano decidendo dove mettere le cose. Sto pensando di fare uno studio in fondo al pullman.

Qual è oggi il suo lavoro qui?

Beh, io suono, sono un chitarrista. Avevo un gruppo un po' punk rockabilly, si chiamava *Spamabilly Borghetti* e poi dopo un altro gruppo, *The Hormonauts*, un gruppo con cui eravamo vagamente famosi... Siamo andati alla grande per un po', dal '99 al 2010. Poi quel progetto lì si è sciolto e adesso c'è il *The Rock'N'Roll Kamikazes*, un progetto sempre su quel tipo di punk rock'n'roll rockabilly... Qui si ricicla il ferro vecchio, io riciclo musica... Un'altra cosa bella è che negli ultimi anni si è iniziato a fare uno spettacolo di fuoco che sta prendendo piede in luoghi dove è possibile organizzare questo tipo di eventi e io faccio tutta la musica per questo spettacolo. Che gioia avere un computer... Si può creare musica dal nulla, senza dover per forza registrare con gli strumenti.

Come ha imparato a suonare?

Un po' per esigenza, perché non avevo modo di guadagnare. Avevo la passione per la musica degli anni '50, avevo questo riferimento. Andavo a suonare in strada la musica rock'n'roll rockabilly. Pian piano acquisivo la manualità e l'ambiente mi ha fatto sviluppare una voce molto più potente di prima. La gente doveva sentirmi dall'altra parte della piazza...

Cosa significa per lei vivere facendo arte?

Vivere facendo arte? È come giocare, è prendersi cura del bambino che c'è in te. Ogni tanto mi compro pure un gelato... Penso: 'Dai, andiamo a giocare con le chitarre, dai andiamo a giocare con i colori ad olio'. Questo è vivere di arte. Ognuno poi trova l'arte in quello che fa, anche se non viene riconosciuto dagli altri. Conosco un metalmeccanico che reputa arte il suo lavoro, per lui 'arte' è fare bene il suo lavoro, trova soddisfazione in questo. Non c'è alto o basso, ognuno trova il tempo per dedicarsi a quello che ama fare. A volte ci pagano anche, per farlo. Siamo fortunati per questo.

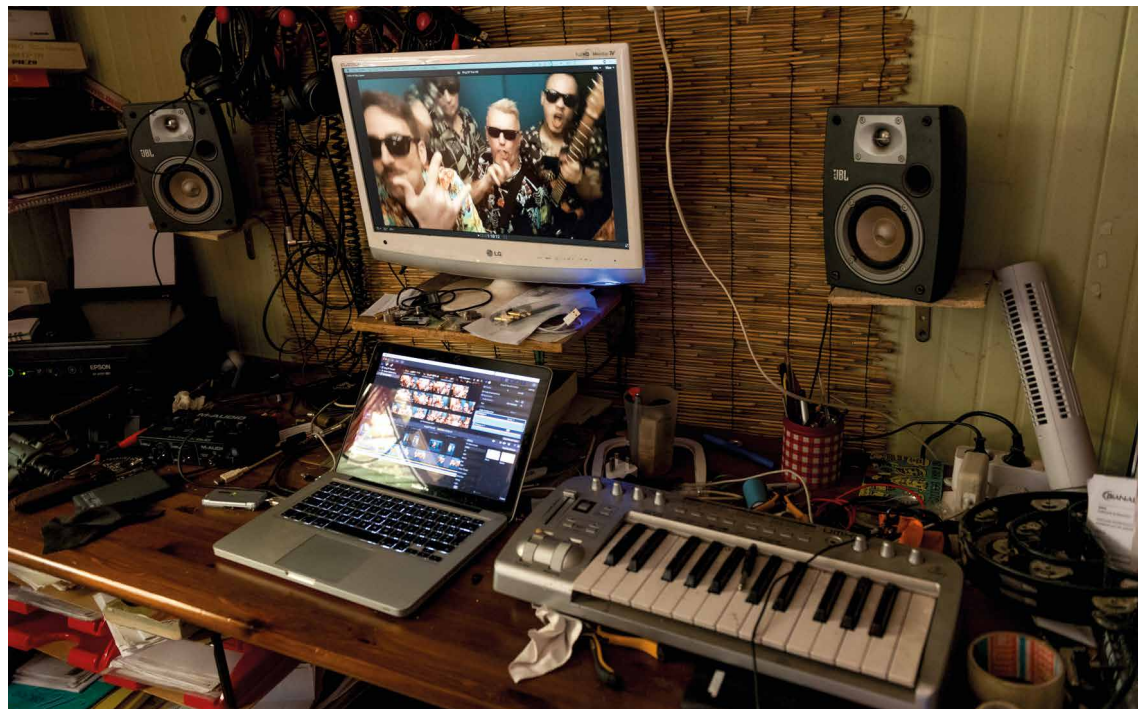
Riesce a mettere insieme l'arte, la pittura, il lascito dei suoi studi, con il suo mestiere di musicista?

Non vi so dire, per me è tutto molto spontaneo. Una cosa che ho notato, dopo tanti anni senza toccare il pennello, è che ci vuole un sacco di pazienza per fare pittura, mentre la musica è più spontanea, almeno per me. Prendi la chitarra e in due secondi sei già lì, hai già qualcosa di soddisfacente, qualcosa di piacevole per l'orecchio. L'unica cosa che posso dire è che mescolo l'idea di composizione, il visivo come un ritornello. Potrebbe essere un colore principale che riappare più volte nel quadro, come un ritornello e viceversa. Tornare a dipingere è una bella sfida, infatti sto procrastinando. Bella parola questa qui... Delle volte anche la fotografia. Non sono un fotografo, però magari vedo immagini che mi piacciono, quindi click, con un telefonino hai subito l'immagine. Mi chiedo: è meglio il dipinto o la foto? O si può pensare di dipingere una foto? Per esempio c'è un ponte qua dietro che mi piace molto perché si ha un mix tra natura e architettura. Vorrei iniziare a dipingere questa cosa qua... Quando ero giovane facevo sempre quadri di autostrade, di cavalcavia. Mi è sempre piaciuta questa estetica, questo mix tra industriale e urbano. Invece Glasgow si stava ripulendo, la città si presentava sempre più bella all'obiettivo della telecamera. Anche se Glasgow è tagliata a metà da un'autostrada che inquina la città tutti i giorni. A me affascinava, provavo un certo piacere guardando la forma di quell'autostrada che attraversava la città, così...

Come ha vissuto l'inizio della pandemia?

Durante il lockdown ero bloccato in Scozia, mia mamma è venuta a mancare per Natale e l'anno scorso era il momento in cui bisognava starle vicino, aiutarla a fare le cose in casa. E quando andavo a dormire mi mettevo a scrivere musica con le cuffie.





Che effetto fa tornare nella propria città natale dopo aver vissuto per tanto tempo a Mutonia?

Beh, a cinquant'anni spero che tutti possano essere versatili. A me piace stare qui perché c'è una grande libertà. La mia casa in Scozia, con i miei genitori, ad un certo punto ha avuto un certo impatto psicologico. Quando ero su, dopo il funerale, stavo cercando di dare una certa mia impronta, però quei quattro muri chiusi, che non puoi sporcare, li lascio agli altri.

Qual è l'aspetto più bello di vivere a Mutonia?

Mutonia è casa. A me piace questa cosa qua, poter essere creativo a casa mia. In un certo senso sì, paghiamo l'affitto, paghiamo per il terreno che usiamo, la corrente, come tutti, però quella cosa lì di non dover l'affitto 'vero', quello che pagate voi, mi rende sereno. Per me quello è come avere delle manette, come la schiavitù. Lavori una vita per pagare l'affitto. Non mi sembra giusto, mi sembra una violenza. A me piace vivere così e spero che il mondo possa creare più posti come questo, ogni Comune ne dovrebbe avere uno. Noi per esempio siamo molto protettivi nei confronti di Mutonia, non accettiamo chiunque ma siamo una rete in continuo cambiamento. Apriamo le porte agli amici, alle persone con cui abbiamo lavorato insieme, alla gente che lavora con questo tipo di estetica, ma anche seguendo l'etica del riciclaggio. Mi piace questa vita. Non mi dispiace, sapete, avere la ghiaia per terra. Non si riesce a pulire Madre Natura che sta intorno a noi come invece si fa con una superficie di formica. Bisogna accettare un po' anche la natura che ci sta intorno. Comunque la pulizia c'è, l'igiene personale e l'igiene in casa non mancano.

Che rapporti esistono tra gli abitanti di Mutonia?

Come in qualsiasi condominio o appartamento. L'intimità è più vicina a quella di un appartamento che non di un condominio, ma diciamo che più o meno si trova a metà tra le due. Andiamo tutti d'accordo anche se com'è normale capitano i litigi. C'è chi si comporta bene e chi a volte si comporta male. Fondamentalmente abbiamo tutti le stesse intenzioni per come gestire questo posto e per questo è tutto tranquillo. È anche vero che noi artisti siamo tutti personaggi un po' strani, a volte siamo socialmente handicappati (ride).

Quali sono i suoi piani per il futuro?

I programmi sono di finire l'ultimo videoclip per il mio gruppo, che è quasi pronto. Lo abbiamo fatto tutto con il cellulare e poi lo abbiamo editato con Final Cut Pro. L'ho utilizzato per la prima volta, non lo conoscevo bene, lo sto scoprendo pian piano. Sono molto fiero di questa cosa. Gli altri nel gruppo mi dicevano: 'Ma perché non chiediamo ad uno studio?'. E io: 'Ma che studio!'. Così è venuta una bomba.





EDITORI

Maria Angelini
Monica Licciardello

PROGETTO GRAFICO E ART DIRECTION

Maria Angelini
Monica Licciardello

STAMPA

Skillpress, www.skillpress.it

CARTA

Interno – Arena E.W. smooth 100gr.
Copertina – Arena E.W. smooth 300gr.

FONT

Genath, Optimo – François Rappo
Suisse Int'l, Quentin Schmerber / Swiss
Typefaces – Christoph Koeberlin

COPY

Lui Carmine
Maria Angelini
Monica Licciardello

INTERVISTE

Circo Paniko – Collettivo Circo Paniko
Damanhur – Coboldo Melo
Mutonia – Andy Macfarlane, Lyle Doghead

CREDITI FOTOGRAFICI

Circo Paniko – Chiara Brunero, Mauro Liggi
Damanhur – Carlo Bevilacqua, Ufficio
Stampa Damanhur
Mutonia – Chiara Brunero, Francesco Galli

[instagram.com/collectiva_magazine](https://www.instagram.com/collectiva_magazine)

IN COPERTINA

Mutonia – Santarcangelo di Romagna (RN)
Credits: Francesco Galli®

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento speciale va a tutti coloro
che con il loro contributo hanno permesso
la realizzazione di questo progetto.

ISIA U

via Santa Chiara 36 – 61029 Urbino

I Anno Diploma Accademico

Il Livello Comunicazione e Design per l'Editoria
A.A. 2020/2021

CORSO

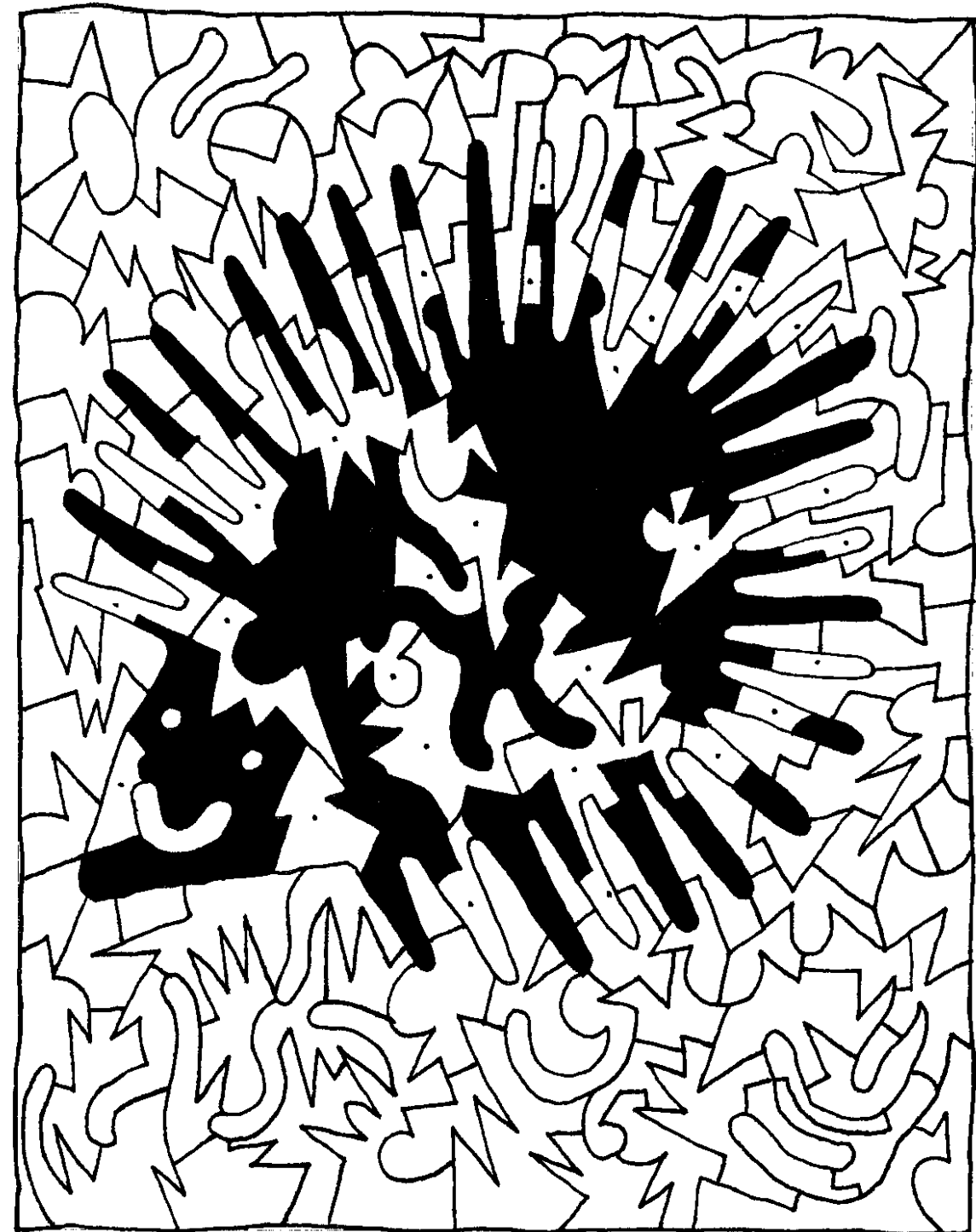
Editorial Design

DOCENTE

Francesco Valtolina (Dallas)

STUDENTESSE

Maria Angelini
Monica Licciardello



Hedgehogs also sting on the lawn, luckily there
are hammocks so they don't get stressed.



DAMANHUR
CIRCO PANIKO
MUTONIA

